

Apprendimento permanente e dimensione culturale: quali collegamenti?

Intervista al Prof. Paolo Di Rienzo

Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre

Marzo 2018



Durante il seminario a Roma ha affrontato il tema dell'apprendimento permanente e la dimensione culturale. Può elaborare questo aspetto? Quale è il collegamento tra le due dimensioni? E quali sono gli elementi di criticità della dimensione culturale, che come si è visto risulta spesso trascurata?

La dimensione culturale è una dimensione dell'apprendimento permanente. Possono difatti delinearsi due livelli di interpretazione, ovvero due dimensioni, in cui comunemente e nei dibattiti politico-scientifici viene concepito e sviluppato l'apprendimento permanente: la dimensione politico-istituzionale e la dimensione culturale. In realtà si tratta di due dimensioni che, seppur distinte, risultano fortemente intrecciate. In particolare, la dimensione culturale, nell'accezione di cui dirò più avanti, potrebbe, e dovrebbe, influire sul modo in cui il concetto di apprendimento permanente viene realizzato nella pratica.

Quando parlo di dimensione culturale dell'apprendimento permanente voglio far riferimento ad una interpretazione che si distingue dalla concezione che vuole l'apprendimento permanente inteso, in modo pressoché esclusivo, dal punto di vista economico-funzionale, del funzionamento economico della produttività di un paese. Una concezione che dal punto di vista da me adottato impoverisce l'orizzonte di senso.

La concezione di cui parlo fa riferimento a quello che è il carattere generativo, qualitativo e trasformativo dell'apprendimento per gli individui e per le organizzazioni sociali. L'apprendimento permanente ha una duplice veste di importanza in questo senso, come criterio e strumento che permette di mettere in atto percorsi e pratiche di sviluppo e di cambiamento sia individuale che sociale.

E questo lo dico anche presentando la lettura di un'economista che adotta un'interpretazione eterodossa rispetto alla comunità scientifica di riferimento, Amartya Sen. L'economista Sen ci dice infatti molto chiaramente che l'apprendimento permanente dovrebbe essere concepito in un'ottica 'formativista', come egli stesso la definisce usando una sorta di neologismo.

Un'ottica che vede l'individuo, la persona, e le organizzazioni sociali al centro, e non tanto, secondo Sen, sulla base del concetto di risorsa umana, cioè dell'individuo concepito come mero capitale umano, come strumento per scopi lucrativi legati alla produttività.

Nella concezione più ampia, di cui sto parlando e a cui si richiama Sen, gli elementi economici non vengono meno ma non possono essere sovraordinati rispetto al valore culturale, umanistico, che dovrebbe avere l'apprendimento permanente.

2. Come far emergere allora, riconoscere e valorizzare la competenza culturale?

Dal discorso sulla concezione umanistica, 'formativista', quindi in senso lato culturale, dell'apprendimento permanente scaturisce un passaggio molto importante: il fatto che l'individuo è inteso in modo dinamico, trasformativo. Ciò comporta un aspetto rilevante: cioè che gli individui mettano in atto, continuamente, in qualsiasi contesto di vita, non solo formale e scolastico, comportamenti qualitativi, culturali. Ovvero, per dirlo con un altro importante autore quale Jerome Bruner, siano dei soggetti che vivono e si sviluppano raccontando storie, agendo, mettendo in atto la competenza di costruire un racconto e dunque una competenza culturale.

Si pone pertanto il problema di come fare in modo che tale competenza, soprattutto laddove sia stata maturata e acquisita in contesti informali, possa essere, prima ancora che riconosciuta, individuata, analizzata, fatta emergere, portata a galla sia agli occhi, alla consapevolezza, alla coscienza del soggetto che la esercita e la possiede, molte volte in modo inconsapevole, sia agli occhi delle organizzazioni più diverse nelle quali l'individuo agisce.

Da questo punto di vista, richiamandomi anche ai risultati che scaturiscono da progetti di ricerca che ho condotto, ritengo sia essenziale adottare delle pratiche, delle prassi, quindi degli strumenti, che siano di matrice narrativo-biografica: un approccio che riesce a restituire la parola ai soggetti, mettendoli nella condizione di potersi raccontare e di riflettere in senso trasformativo sulle proprie esperienze di vita. In questo senso si può parlare di soggetti epistemici: soggetti che costruiscono il sapere attraverso modalità narrative. Cioè pratiche che hanno un duplice valore: da una parte permettono all'individuo di acquisire consapevolezza del proprio bagaglio intero di conoscenze e competenze, anche, ma non solo, strettamente tecniche; e dall'altra hanno un valore di secondo livello, un meta-valore, perché attraverso l'utilizzo di strumenti narrativi che fanno largo uso della riflessione, lo stesso soggetto acquisisce, migliora e apprende competenze riflessive, che si muovono nell'ambito delle competenze culturali, chiave e trasversali.

A questo proposito, può illustrarci brevemente un caso di studio specifico che ritiene significativo ed esemplificativo?

Vorrei fare un riferimento specifico ad una ricerca condotta dal Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre, nell'ambito delle attività svolte presso la cattedra di educazione degli adulti di cui sono titolare. Una ricerca che abbiamo portato avanti sul piano nazionale, perché il progetto è stato riconosciuto di rilevanza nazionale e pertanto co-finanziato dal MIUR, ma che si è avvalso anche di un collegamento internazionale con alcune realtà europee più avanzate sul piano del riconoscimento delle competenze, in particolare con la Francia. Si veda in questo senso il mio testo dal titolo "Educazione informale in età adulta".

Si tratta di una ricerca che, tra le prime in Italia già a partire dal 2008, ha fatto il punto sul tema del riconoscimento e della validazione dell'apprendimento pregresso e delle competenze acquisite nei

contesti non formali e informali di apprendimento dagli adulti che rientrano in formazione. Tale ricerca ha sperimentato in particolare due procedure basate su un approccio di tipo narrativo-biografico: il bilancio delle competenze e il laboratorio biografico. Entrambi i percorsi sono accomunati dal fatto di richiamarsi ad un impianto di stampo narrativo. Alla luce dei risultati acquisiti attraverso questa ricerca, tra gli altri, è stata comprovata la valenza generativa degli strumenti di analisi di tipo riflessivo rispetto allo sviluppo delle competenze trasversali e culturali: strumenti che danno importanza e rendono protagonisti i soggetti. I soggetti diventano autori del proprio percorso. Dunque tali strumenti risultano essere particolarmente rilevanti per promuovere anche l'acquisizione e lo sviluppo di competenze riflessive, trasformative, e culturali in senso ampio.